

Per dare voce al silenzio altrui

Nel monologo di Fabio Cavallari

di ROBERTO ROSANO

In *R.U.R.*, dramma utopico dello scrittore ceco Karel Čapek, leggemo una volta una battuta difficilmente sindacabile. Diceva: «Immagini il silenzio se tutti dicessero solo quello che sanno?». L'ironia di Čapek si ripropone ogni qualvolta ci capiti di ascoltare facili sentenze su temi complessi come il fine vita. Che siano queste sentenze *vox clamoris de civitate*, provenienti dalla «voce» della città degli uomini o *vox de templo*, d'origine diciamo clericale, il nostro personale parere non cambia molto, poiché non è la provenienza a fare la differenza, ma il grado di prossimità coi temi su cui si esprimono valutazioni, ammesso che le valutazioni siano mai possibili. In ogni caso, certi temi non si osservano dall'alto, «a volo d'uccello», alla moda dei cartografi dell'Ottocento (angolo visuale di 45°, per convenzione rivolto a sud), ma in prospettiva ravvicinata, anzi nella bontà «com-paziente», nella *pietas*, che più che una prospettiva è una compenetrazione, un entrare nelle ferite dell'altro. Chiunque si esprima stando «al tavolo del cartografo» sta solo sciupando il suo tempo.

In *E adesso parlo io* (Lindau, Torino, 2022, pagine 96, euro 12), l'autore, Fabio Cavallari, ha corso gravemente il rischio di «sciupare il suo tempo», poiché si è

Gli ingranaggi si incepano,
la sicamera va in tilt
Rimane la persona
nella sua nuda impotenza
al cospetto del mistero del dolore

assunto il diritto, seppure con piena autorizzazione dei genitori, di dare voce al silenzio di qualcuno che non può più parlare. «Dare voce al silenzio altrui» è un cimento spericolato, anche quando animato dalle migliori intenzioni, e i primi capitoli del monologo barcollavano

sulla corda di questo pericolo. Ogni «punto esclamativo», attribuito nella prosa ad Alessandro, si infiggeva nella nostra pazienza e la faceva vibrare di collera.

A partire però dal quarto capitolo (*Sono io che non comunico o siete voi che non capite?*), abbiamo avvertito un cambiamento. Non soltanto nel valore dell'opera, ma

Le parole di Alessandro Pivetta,
un ragazzo in stato vegetativo,
mettono in crisi
gli equilibri del lettore



anche in noi. Le pagine che seguono hanno tutte il prezioso merito di far nascere crisi sistemiche nell'equilibrio complessivo del lettore, a patto che questi sia un uomo e non soltanto un individuo «che sfoglia». Questo equilibrio, fatto di finte certezze, funzionali all'organizzazione del quieto vivere individuale, improvvisamente sembra andare in blocco. Gli ingranaggi si incepano, la sicamera va in tilt. E rimane l'uomo,

nella sua nuda impotenza, al cospetto del mistero del dolore innocente. Che non è una categoria, come quella di «stato vegetativo», ma è Alessandro Pivetta. E il suo silenzio non è più soltanto una soglia da rispettare, un sacrario inviolabile.

È un silenzio che si sforza di comunicare attraverso i segnali del corpo. I sintomi diventano segni. Allora non possiamo più invocare l'onorabilità del silenzio, perché i silenzi non sono tutti uguali. Qui il silenzio domanda ascolto e Cavallari ha cercato di interpretare e ordinare tale domanda in un codice a noi comprensibile. Quest'opera di trascrizione del silenzio si è avvalsa della consulenza dei genitori. Ci ha commosso moltissimo pensare ch'essi abbiano dovuto rispolverare per quindici anni (Alessandro se n'è andato il 21 gennaio 2020) qualcosa che pensavano di aver dimenticato: la meravigliosa arte che Dio concede ai genitori, quella di far parlare il silenzio.

